

MISCELLANEA

ATTI DEL CONVEGNO

“La Guerra di Liberazione nella fase conclusiva in Italia e all’Estero

Marco Lodi

Sommario:

Presentazione

Saluti

Guido Fagiani, Rettore Università Roma Tre

Vito Michele Abrusci, Preside Facoltà di lettere e filosofia, Università Roma Tre

Francesca Cantù, Direttore del Dip. Studi Storici, Geografici, Antropologici, Università Roma Tre

Ernesto Nassi, Consulente per la Memoria, Municipio Roma XI

Introduzione

Maro Belardinelli, Ordinario Storia Contemporanea, Dip. Studi Storici, Geografici, Antropologici, Università Roma Tre

Relazioni

Massimo Rendina, Presidente ANPI Lazio

La Resistenza Partigiana e quella inerme nella ultima fase della Guerra di Liberazione

Alessandro Cortese De Bosis, Vice Presidente Ass. Naz. Combattenti Guerra di Liberazione

La presenza dell’Esercito nell’ultima battaglia

Alberto Zignani, Generale

La Resistenza dei militari italiani in Albania

Massimo Coltrinari, Direttore de “Il Secondo Risorgimento d’Italia”

Gli Internati Militari

Testimonianze

Mario Bianchi, Componente dei GAP –Roma e Militare del Gruppo di Combattimento Friuli

Presidente Ass. Naz. Combattenti Guerra di Liberazione – Sez. di Roma
Annunziata Verità, Staffetta Partigiana. XXVIII Brigata Garibaldi Faenza

Interventi

Elisabetta Fonti, Rappresentante degli Studenti

Mostra

Marco Lodi, La Mostra al Ballatoio del Dipartimento “Massimo Gizzio”.

Presentazione

Si è tenuto lo scorso 20 aprile 2006 all'Università degli Studi “Roma Tre”, Facoltà di Lettere e Filosofia, a Roma 8 Via Ostiense 234, nell'Aula 15 il Convegno “La Guerra di Liberazione nella fase conclusiva in Italia e all'estero”. Il Convegno ha avuto il sostegno organizzativo di Roma Tre, Dipartimento di Studi Storici, Geografici Antropologici, dalla Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, ANPI, e dalla Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione, con il patrocinio del Comune di Roma - Municipio XI, e della rivista “Fuorigioco”. Il Convegno si è articolato in cinque momenti. Dopo i saluti introduttivi al convegno del Rettore della Università, del Preside, e del Direttore del Dipartimento, oltre che dal Consulente per la Memoria, vi è stata la Introduzione del prof. Mario Belardinelli, organizzatore scientifico del convegno. Indi le Relazioni, e le Testimonianze. Infine è stato proiettato il Film “Un Popolo per la libertà”. A margine del convegno è stata allestita la Mostra dedicata alla “Guerra di Liberazione” nel Ballatoio del Dipartimento “Massimo Gizzio”, lo studente romano ucciso dai fascisti davanti al liceo “Dante Alighieri” il 31 gennaio 1944. Una mostra, organizzata dall'ANPI, che poteva essere integrata dal materiale iconografico della Associazione Combattenti della Guerra di Liberazione, che è rimasto nesci scatoloni della sede di via Sforza per le note carenze ed approcci segretariati.

Hanno portato i loro saluti e svolto brevi interventi, Guido Fagiani, Rettore Università Roma Tre, Vito Michele Abrusci, Preside Facoltà di lettere e filosofia, Università Roma Tre, Francesca Cantù, Direttore del Dip. Studi Storici, Geografici, Antropologici, Università Roma Tre. Ernesto Nassi, Consulente per la Memoria, Municipio Roma XI

Introduzione

Maro Belardinelli,
Ordinario Storia Contemporanea, Dip. Studi Storici, Geografici,
Antropologici, Università Roma Tre

Introduzione all'incontro del 20 aprile 2006 presso l'Università di Roma Tre

Questo incontro si inquadra in una serie di iniziative promosse dal settore contemporaneistico della facoltà di Lettere per collegare il ricordo di grandi avve-

nimenti della nostra storia recente a una riflessione storica sulle conseguenze di lungo periodo, e in definitiva alla nostra identità attuale. Partendo perciò dalla memoria di coloro che hanno vissuto quelle vicende, dal forte dato emotivo del riviverle nel presente, si tratta in questa sede specifica che è l'università, di conoscere cosa c'è dietro i fatti e di scoprire gli elementi di quella realtà lontana che hanno condizionato il mondo in cui viviamo.

Siamo qui perciò non solo per commemorare la Liberazione, e rendere omaggio alle persone coraggiose che si sono battute nel momento più difficile della nostra storia nazionale, ma per capire i motivi che le hanno spinte a rischiare la vita e che, dopo la fine di una guerra senza limiti e senza pietà, hanno portato a cambiare la forma dello Stato, e soprattutto a ripensare le norme della convivenza interna e i rapporti internazionali. Su questo obiettivo abbiamo avuto fin dall'anno scorso l'adesione dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione, e quest'anno anche quella dell'Associazione Partigiani d'Italia. Nella prospettiva di un collegamento necessario con la società civile abbiamo poi ottenuto il patrocinio del Municipio XI, su cui la nostra Università è territorialmente collocata. Ma è per noi essenziale che questo messaggio giunga ai nostri studenti, e per questo speriamo molto in un bel dibattito finale con gli studenti presenti.

Ho detto "dopo la fine di una guerra senza limiti e senza pietà": in dibattiti recenti -politici, ma anche storiografici- su questo periodo della nostra storia si è voluto evidenziare il panorama di orrori, delitti, soprusi compiuti dalle parti in lotta. Da storici non possiamo non prendere atto di fatti che coinvolgono in qualche misura anche i liberatori, e la cui natura di vendetta o rappresaglia di atti precedenti non può sottrarli al giudizio di condanna per offesa all'umanità. Ma il tener conto di essi, il conteggiarli onestamente come può fare un boscaiolo per gli alberi deformi non deve impedirci di vedere il bosco nel suo insieme, ossia di valutare quali risorse abbia offerto al futuro del Paese la lotta di Liberazione e la sua conclusione vittoriosa. È da qui che bisogna partire: a una guerra dichiarata e condotta per desiderio di conquista, a fianco di un alleato di cui si volevano imitare modalità di lotta e prospettive di potere, è succeduta la sconfitta militare, il crollo delle illusioni, lo smarrimento.

Come si è riemersi da questa catastrofe delle armi e delle coscienze? Chi ha impedito la "morte della Patria", quella crisi cioè da cui, secondo alcuni, da allora la nostra comunità nazionale non si sarebbe più ripresa? In una famosa relazione di qualche anno fa Pietro Scoppola nel convegno sulle "Idee costituzionali della Resistenza" ha polemizzato con questa tesi, secondo cui il collasso dell'esercito, la fuga dei responsabili politici, l'ansia di trovare una salvezza personale o quella del proprio gruppo sociale elementare avrebbe travolto la coscienza di appartenere ad una nazione italiana con interessi, valori, aspirazioni comuni.

In realtà, alla confusione, allo scoramento, all'inerzia manifestate nel settembre '43, succede gradualmente una riflessione, individuale e collettiva, che porta

spesso ad una conversione di giudizio sul passato e guarda al futuro: di questa revisione di valori le formazioni partigiane di ogni colore politico, e i nuclei del ricostituito esercito italiano sono la sede privilegiata. Come nel Risorgimento le formazioni volontarie e l'esercito avevano costituito i due bracci del processo di formazione unitaria e avevano contribuito all'affermazione delle libertà politiche, così avviene in una situazione certo storicamente diversa, ma idealmente ricollegabile- nel corso dei venti mesi successivi all'armistizio.

I relatori ed i testimoni oggi presenti ci diranno quanto nella fase finale della guerra di liberazione, portata avanti da ribelli con un progetto di nuova Italia e da soldati con il senso dei veri interessi della Patria, si siano poste le premesse per la rinascita civile e democratica del Paese e siano stati limitati i danni -che potevano essere irrimediabili- provocati al popolo italiano da una guerra di aggressione. Perché, con le armi (ma anche con l'aiuto solidale) tanti hanno lottato? Certo perché la Germania nazista non riducesse il nostro paese a territorio di sfruttamento, ma anche perché i vincitori non lo umiliassero, né assecondassero le tendenze separatiste interne, e soprattutto perché nascesse un'altra Italia.

Nel controbattere la tesi della "morte della Patria", non possiamo fare a meno di chiederci: che genere di patriottismo ha prevalso? Anche i fascisti sostenevano di combattere per la Patria; ma mentre questi tendevano alla gloria del dominio e dell'espansione, tutte le forze politiche presenti nella Resistenza rigettavano la visione di una "Grande Italia" da realizzare su fondamenta totalitarie e da erigere ai danni di altri popoli. Queste forze erano concordi a che la futura politica nazionale fosse orientata alla pace, all'uguaglianza nei diritti fra tutti gli uomini, alla collaborazione con l'Europa delle Resistenze e con le Nazioni Unite. Ed è impossibile non riconoscere, a sessanta anni di distanza, quanto quelle scelte di allora abbiano inciso nella nostra storia successiva, dalla esemplare Costituzione repubblicana al rigetto di svolte autoritarie interne, dalla costruzione della Comunità Europea all'adesione al principio della cooperazione con tutti i popoli (non solo quindi con le potenze che contano, per i nostri interessi più immediati, come era accaduto fino ad allora). E questo ha anche permesso ad un Paese di modesta potenzialità produttiva di progredire gradualmente e con il dirottare le ingenti risorse prima destinate ad armamenti, a possedimenti coloniali, ad apparati di sorveglianza poliziesca e di protezione commerciale, verso infrastrutture per lo sviluppo economico e gli scambi commerciali, verso investimenti per l'allargamento dell'istruzione dei giovani e la tutela dei beni culturali, di raggiungere una posizione fra le prime 7 del mondo industriale.

La fase di stanchezza produttiva e di culturale che stiamo attraversando non ha solo ragioni congiunturali, "petrolifere", sociologiche: forse manca quello slancio coraggioso e creativo che diede sessant'anni fa alle generazioni uscite dalla "maledetta guerra" sia la forza per cambiare istituzioni rivelatesi nefaste, sia la capacità di attingere alle ispirazioni più valide delle origini nazionali.

Relazioni

Massimo Rendina, Presidente ANPI Lazio, La Resistenza Partigiana e quella inerme nella ultima fase della Guerra di Liberazione.

Alessandro Cortese De Bosis, Vice Presidente Ass. Naz. Combattenti Guerra di Liberazione, *La presenza dell'Esercito nell'ultima battaglia*

Generale Alberto Zignani

La resistenza dei militari italiani in Albania

Pretendere di delineare in modo anche solo appena sufficiente la Resistenza dei militari italiani all'estero in così poco tempo mi sembrerebbe non solo presuntuoso, ma direi proprio impossibile.

Quindi, anziché cercare di fare un'inutile corsa contro il tempo, ho pensato che il modo migliore e – spero — anche più interessante per utilizzare lo spazio concessomi sia quello di delineare – seppur sinteticamente – le condizioni in cui si venne a trovare il soldato italiano, dopo l'armistizio, all'estero e, in particolare, nei Balcani dove era schierato il Gruppo d'Armata Est, forte di quasi 700 mila uomini.

Dopo che nella primavera del 1941 le forze dell'Asse ebbero completato l'occupazione dei Balcani, i soldati italiani dislocati in quei territori (Jugoslavia, Grecia, Albania, Isole dell'Egeo) si trovarono impiegati in attività operative non troppo impegnative che, in sintesi, potevano riassumersi nel mantenimento dell'ordine pubblico, a fronte di un'opposizione all'occupazione militare variabile da zona a zona, ma, tutto sommato, mediamente non molto importante. Le cose peggiorarono nella seconda metà del 1941 quando, con l'attacco della Germania all'Unione Sovietica, fu rotta l'alleanza esistente di fatto fra questi due Paesi. Cominciarono allora a formarsi dei gruppi di ribelli che diedero progressivamente vita a una vera e propria guerriglia, sotto la guida dei capi dei partiti comunisti locali.

Ma, ciononostante, la mentalità imperante era rimasta quella dell'esercito da caserma. Chiusi nei loro quartieri, i soldati italiani uscivano per operazioni e rastrellamenti, sempre consapevoli di avere di fronte un nemico certamente subdolo e inafferrabile, ma nondimeno debole e capace solo di attaccare singoli o piccoli gruppi. In bilancio vi era solo un rischio di poco superiore a quello che corrono oggi i nostri soldati impegnati in operazioni di *peace-keeping*, non la sopravvivenza delle Unità.

Con la dichiarazione dell'armistizio questa situazione, tutto sommato idilliaca (non dimentichiamo che altrove si stava combattendo la 2^A guerra mondiale), mutò radicalmente di colpo. Saltarono subito i collegamenti con l'Italia e, via via che i giorni post-armistizio passavano, venne meno anche l'organizzazione ge-

rarchica. I Comandi a tutti i livelli persero gradatamente la loro capacità operativa e ben presto il soldato capì di essere solo ad affrontare la situazione, avendo soltanto le seguenti possibilità di scelta:

- aderire ai tedeschi;
- raggiungere con qualche mezzo l'Italia;
- ubbidire agli ordini emanati dai Comandi d'Armata fidando nelle promesse tedesche di un sollecito rimpatrio;
- prendere la via dei monti per cercare un rifugio presso la popolazione e continuare a combattere.

La scelta molte volte fu casuale. Molto influì il comportamento dei comandanti diretti: il comandante di plotone, quello di compagnia e, soprattutto i comandanti di battaglione e di reggimento.

Ma per coloro che scelsero di combattere la vita si presentò subito tutt'altro che facile.

Anzitutto, la diffidenza. Colui che raggiungeva le unità partigiane era subito messo sotto esame. Il pericolo di infiltrazioni, di spie era costante. L'accettazione era più facile per interi gruppi o unità; per il singolo la diffidenza era massima.

Superato questo personale esame, il soldato italiano apprendeva che l'elemento centrale del reclutamento era la possibilità di armarlo e di vettovagliarlo. Colui che non aveva armi o che non poteva essere vettovagliato, nonostante ogni suo desiderio era invitato a raggiungere i contadini per lavorare.

Il soldato italiano dovette anche apprendere rapidamente che presso le unità partigiane la disciplina era ferrea. Chi rubava ai contadini, chi commetteva violenza alle donne partigiane e non, chi rubava cibo o altro materiale, chi si "arrangiava" a fini personali, finiva al muro, "per direttissima".

Chi aveva scelto la via del combattimento contro i tedeschi si rese anche ben presto conto che l'azione bellica vera e propria era una componente della guerra partigiana, non il tutto. Fondamentale e prioritario era anzitutto risolvere il problema della fame e della sopravvivenza; poi veniva il combattimento.

Infine, la mentalità operativa del soldato italiano era lontanissima da quella del guerrigliero. Egli era stato addestrato secondo i criteri e i metodi della guerra classica per cui le azioni a raggio limitato, basate tutte sulla sorpresa, contro obiettivi minimi quali autocolonne, posti di blocco, posti di guardia, depositi, magazzini; il taglio di linee telefoniche, la distruzione di beni, la razzia di bestiame; il guardarsi le spalle, l'attacco di piccoli gruppi nei momenti e nei luoghi in cui erano più vulnerabili, tutto ciò era stato considerato, fino a quel momento, non una forma di lotta, ma atti quasi delinquenziali, di criminali e assassini.

Elemento di sorpresa fu anche la presenza di una figura sconosciuta al nostro ordinamento, quella del Commissario Politico. Abituato ad avere un solo e unico comandante, il soldato italiano dovette presto comprendere che nelle fila partigiane vi era la diarchia comandante-commissario politico, che spesso non era fonte di chiarezza.

Anche il modo di combattere era diverso da quello assimilato nel Regio Esercito.

Contro formazioni nemiche di una certa consistenza non si ricercava il combattimento per ottenere la ritirata o l'annientamento del nemico: il partigiano, dopo aver svolto azione di disturbo, si sganciava occultandosi nei boschi o dileguandosi col favore della notte, oppure rifugiandosi, dopo aver sotterrato le armi, nei centri abitati per confondersi con la popolazione. Ciò era facilitato dalla perfetta conoscenza dei luoghi da parte dei partigiani, nonché dalla disponibilità, più o meno spontanea, della popolazione. Ma questa via di scampo, tanto utile quanto familiare al partigiano, si presentava di difficile utilizzazione da parte del soldato italiano sia perché non aveva la stessa conoscenza dei luoghi sia perché era per lui più difficile mimetizzarsi fra la popolazione. Da ultimo, il soldato italiano dovette imparare subito che l'equipaggiamento era strettamente personale e che occorreva provvedervi personalmente. L'organizzazione partigiana, per l'esigua disponibilità di mezzi, non poteva provvedervi. I combattenti morti, amici e nemici, erano la fonte primaria di rifornimento. L'armamento era, quindi, estremamente eterogeneo: di origine italiana, tedesca, inglese, jugoslava, francese, greca.

Secondo uno studio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito dei 650-700 mila uomini dislocati nei Balcani non meno di 200 mila si diedero alla montagna nei giorni immediatamente successivi all'armistizio. È evidente che tanti uomini non avrebbero potuto continuare a combattere a lungo, a causa degli enormi problemi di rifornimento e di sussistenza che la loro sola presenza comportava. A ciò si deve aggiungere la volontà dei partigiani locali di non intaccare o mettere in discussione il loro ruolo egemone nella lotta di Liberazione del loro Paese. Così, via via che le difficoltà aumentavano, molti di quei soldati furono costretti o indotti a cedere le armi e il loro prezioso equipaggiamento e a disperdersi presso i contadini del posto, ai quali dovettero sacrificare i loro residui capi di corredo, in cambio di una dura e stentata sopravvivenza, spesa nei lavori più umili e pesanti.

“Non sapremo mai esattamente” scrive Gabrio Lombardi in un suo libro “quanti ufficiali, sottufficiali e militari di truppa non sono tornati dai Balcani, per non aver voluto consegnare le armi ai tedeschi. Non sapremo mai le circostanze precise con cui, da molti, il sacrificio è stato sopportato”

Massimo Coltrinari,
Direttore de “Il Secondo Risorgimento d'Italia”

Gli Internati Militari

Il tema che mi è stato assegnato per questo incontro riguarda la prigionia, nella sua forma di internamento, dei militari italiani all'indomani della firma dell'armistizio con le potenze Alleate da parte dell'Italia.

Le vicende sono note: Vittorio Emanuele III, dopo aver colto l'occasione del voto

contrario a Mussolini del Gran Consiglio del Fascismo, di esonerare dalle responsabilità di governo Mussolini, affidò al Maresciallo Badoglio l'incarico di formare un governo che trovasse una soluzione accettabile per uscire dalla guerra dichiarata il 10 giugno 1940 alla Francia ed all'Inghilterra e dalla stragrande maggioranza degli italiani, nell'estate del 1943, considerata ormai perduta.

Il Maresciallo Badoglio, dopo tentativi più o meno infruttuosi, riesce a prendere contatti con gli Alleati e a giungere alla firma di un Armistizio tra l'Italia e le potenze anglosassoni. Questo Armistizio viene siglato il 3 settembre 1943 in un uliveto nella piana di Cassibile.

La notizia di tale firma viene data dagli Alleati, all'insaputa di Badoglio la sera dell'8 settembre, con lo scopo primario di agevolare lo sbarco nel golfo di Salerno previsto nella notte tra l'8 settembre ed il 9. Il governo Badoglio non riesce a padroneggiare la situazione e praticamente lascia le Forze Armate in balia di se stesse. La pronta reazione tedesca, agevolata dal fatto che Berlino, dalla caduta di Mussolini, aveva sempre più diffidato dell'atteggiamento italiano, nel breve volgere di qualche giorno disarmò ed annientò tutte le forze armate italiane sia in Italia che all'estero, determinando l'inizio della tragica odissea degli Internati Militari Italiani in Germania

La Consistenza degli Internati Militari Italiani

Secondo studi recenti¹ l'Italia schierava, alla data dell'armistizio oltre 1 milione e mezzo di uomini; complessivamente ne sono stati disarmati 1.006.730, mentre i rimanenti 493.000 sono riuscite a sfuggire alla cattura tedesca, o a raggiungere la montagna, o le proprie case oppure, se all'estero, i movimenti di resistenza già attivi contro la coalizione antihitleriana. Secondo le stesse fonti i 1.007.678 militari italiani catturati dai tedeschi, sono stati presi dai seguenti reparti germanici: Comando gruppo Armate B, Rommel, in Italia, 415.682, Comando 19° Armata, in Francia, 58722, Comando Sud Italia, Kesserling, 102.342, Comando gruppo Armate Est, Grecia ed Egeo, 265.000 e Comando 2a Armata Corazzata, Balcani, 164.986.

La stessa fonte offre il seguente quadro generale di situazione sui militari italiani internati in Germania:

- militari italiani alle armi, oltre 1.500.000
- militari italiani sfuggiti alla cattura, 493.000
- militari italiani catturati, 1.006.780
- militari italiani sfuggiti ai tedeschi dopo la cattura, 190.000
- militari italiani internati, 725.000
- militari italiani che hanno aderito alla RSI dopo l'ingresso nei lager, 114.500

¹ Schreiber G., *I Militari Italiani Internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943 -1945*, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'esercito, ufficio Storico, Roma, 1992.

- militari italiani considerati prigionieri ed inviati al fronte dell'est come ausiliari, 12000

- militari italiani internati nei lager del III Reich e territori occupato, 598.000

Da questo riepilogo emerge che il 19% (190.000) del totale di 1.006730 militari disarmati sono sfuggiti ai tedeschi o col loro consenso o per abilità personale, mentre circa il 20% hanno collaborato con i tedeschi sia al momento del disarmo (90.000) sia con le successive adesioni dall'ottobre 1943 al gennaio 1944 (114.500), cifra che rappresenta il 16% degli italiani internati nei campi di concentramento (725.000). I dati che sono stati riportati presentano discrepanze dell'ordine dell'11% e quindi dovrebbero corrispondere o essere quanto meno piuttosto vicine alla realtà storica.

L'attività del Governo per l'assistenza agli Internati

Sin dai primi mesi del 1944, il Governo del Sud, in relazione al problema dei profughi civili, e poi dei prigionieri di guerra, aveva istituito: L'Alto Commissariato per i prigionieri di Guerra, con decreto-legge 6 aprile 1944, che doveva sovrintendere allo stato, trattamento impiego ed assistenza dei prigionieri di guerra "sino all'atto del loro rimpatrio". L'Alto Commissariato per l'Assistenza dei Profughi di Guerra, con decreto-legge 29 maggio 1944, che era destinato a trattare le materie "nei confronti dei civili profughi di guerra internati e deportati in conseguenza di eventi bellici. L'Alto Commissariato per i reduci, con decreto-legge 1 marzo 1945 n. 110, per occuparsi dei reduci al momento del loro collocamento in congedo. Per nessuno dei tre Enti era previsto il compito di predisporre l'organizzazione del rimpatrio dei prigionieri, ne essi avrebbero avuto, del resto, l'attrezzatura necessaria. Nell'ottobre 1944, allorché l'andamento della guerra stava autorizzando a pensare che si poteva profilare un inizio di rientro dei militari reduci dalla Prigionia e dall'Internamento, si affrontò il tema di come mettere sul campo le attrezzature necessarie e chi vi dovesse provvedere. La Presidenza del Consiglio, preso atto che gli Alleati intendevano che l'Esercito si dovesse disinteressare a questo problema, in quanto gli Alleati non intendevano distrarre dalla loro organizzazione logistica e in parte operativa, alcun elemento italiano, decise di dare mandato al Sottosegretario alla Guerra di predisporre un piano per l'accoglimento dei reduci, in accordo con i due Alti Commissariati esistenti.

Da tale piano emerse e fu costituito l'**Ufficio Autonomo Reduci da prigionia di Guerra e Rimpatriati** (Decreto Ministeriale del 9 novembre 1944 n. 4300) in cui si specificavano chiaramente le sue attribuzioni, che erano

a) Questioni di carattere generale attinenti all'organizzazione dell'accoglimento in Patria dei reduci da prigionia e rimpatriati; rapporti con l'Autorità Alleate e con gli Alti Commissariati prigionieri e profughi di guerra nonché con le autorità italiane centrali e periferiche eventualmente interessate

- b) Comunicazioni di volta in volta agli enti interessati dell'arrivo di scaglioni di reduci e rimpatriati
- c) Organizzazione delle operazioni di ricevimento nei porti di sbarco e nelle zone di confine dei reduci e dei rimpatriati e loro smistamento nelle formazioni sanitarie e logistiche all'uopo predisposte (campi di sosta e contumaciali (denominati Centri Alloggio) ospedali, convalescenziari, commissioni interrogatori.
- d) Avviamento dei reduci e rimpatriati (previa licenza) alle formazioni militari (per gli aventi obbligo) e contatto con le organizzazioni civili (per i congedati) tramite l'Alto Commissario profughi e ministeri eventualmente interessati
- e) Trattazione per quanto di competenza del Ministero della Guerra, delle questioni relative allo stato giuridico (collaboratori, ex collaboratori, prigionieri e liberati sulla parola, militari italiani repubblicani fatti prigionieri dagli alleati, matrimoni di prigionieri di guerra con donne straniere ecc.
- f) Pratiche amministrative relative ai reduci e rimpatriati in accordo con gli organi amministrativi competenti (centrali e periferici)

Le questioni amministrative di carattere generale e normativo e che comunque implicano impegni di spesa sul bilancio saranno trattate tramite il Gabinetto. Trattandosi di militari era logico che tale attività fosse affidata all'Autorità militare, unica che poteva disporre, con minore dispendio, dell'attrezzatura necessaria, che aveva diramazione organica in tutto il territorio liberato e di competenza specifica per il trattamento matricolare, amministrativo e disciplinare del reduce.

I reduci, a mano a mano che venivano restituiti alla vita civile entravano nella sfera di competenza del Ministero dell'Assistenza post-bellica, istituito con Decreto Legge del 21 giugno 1945 n. 380 e del 31 luglio 1945 n. 425. Questo Ministero sostituì ed assunse le attribuzioni dei tre Alti Commissariati istituiti nel 1944.

Ufficio Autonomo Reduci da prigionia di Guerra e Rimpatriati ***nella sua fase iniziale dovette superare notevoli difficoltà, soprattutto in relazione alla grossa confusione esistente in tema di rimpatri.***

Le autorità Alleate, che di fatto comandavano in Italia, appellandosi alle Istruzioni Amministrative della M.M.I.A., i quali testualmente recitavano:

“ Gli individui che sono stati membri del passato esercito italiano sono considerati civili fino a che essi non siano stati arruolati o richiamati secondo la procedura militare italiana attuale”.

Queste attestazioni applicative quindi non riconoscevano la qualità di “militari” ai rimpatriandi, cosa in palese contrasto con la realtà. Di conseguenza essendo i rimpatriandi “civili”, le organizzazioni che li dovevano accogliere non dovevano essere militari e ma organizzazioni con personale civile.

Nella primavera del 1945 il compito principale dell'Ufficio Autonomo fu quello di sottrarsi da ogni influenza o competenza di enti non Militari e trattare direttamente con la Commissione Alleata, la War Materials Disposal and Italian

P.W. Sub Commission, accentrando al Ministero della Guerra il delicato problema dei reduci. Investire di responsabilità alcuni organi del Ministero della Guerra la trattazione di materie di loro competenza in relazione ai reduci. Fare accettare alle autorità Alleate il principio morale e giuridico che dovesse essere l'autorità militare a ricevere i reduci. Con la fine della guerra l'Ufficio Autonomo riuscì a rendere indipendente la sua organizzazione.

Nello stesso tempo l'Ufficio Autonomo ha chiesto aiuto ed assistenza ad altri Enti, quali la Croce Rossa Italiana, La Pontificia Commissione Assistenza, UNRRA, ed il Vaticano.

L'azione dell'Ufficio Autonomo sul campo si è materializzata con la creazione di Centri Alloggio, che non erano altro che i vecchi campi contumaciali, ma che per ragioni di opportunità e psicologiche cambiarono nome, in corrispondenza dei principali porti e passi di frontiera. L'Organizzazione dei Centri Alloggi provvedeva a ricevere, assistere, vettovagliare, amministrare, immatricolare, smistare i reduci. In particolare queste operazioni erano fatte tenendo in evidenza la provenienza dei reduci, ovvero da campi di concentramenti; vi si tentava di dare una calda accoglienza a chi aveva tanto sofferto, cercando di smussare o eliminare quegli aspetti burocratici che spesso sono più deleteri di ogni altra cosa.

Per lo smistamento si creavano ogni categoria (civili, militari dell'esercito, marina, aeronautica, guardia di finanza, carabinieri, ecc,) destinazioni "ad hoc, presso le organizzazioni di competenza.

L'Ufficio Autonomo, nell'aprile 1945, creò a Milano un suo Distaccamento chiamato Delegazione di Milano, che nel suo massimo sviluppo impiegò 2100 Militari e 1070 impiegati civili

I criteri che sostenne l'opera dell'Ufficio Autonomo sono stati:

- nessun ostacolo o remora al rimpatrio dei reduci
- massima accelerazione ad ogni pratica per il rimpatrio
- massima assistenza possibile in termini materiali

Questi criteri sono stati contrastati da oggettive difficoltà, quali da esempio la carenza di mezzi di trasporto, la cui priorità era assegnata ai rifornimenti ed ai avvicindamenti dei reparti e da fattori contingenti, quale ad esempio la necessità, per l'Inghilterra. Di utilizzare nei lavori di campagna nel regno Unito, la mano d'opera dei prigionieri italiani, considerata pregiata, sino a che non è stato possibile sostituirla con aliquote di prigionieri tedeschi.

Ai primi di aprile, in previsione della disfatta tedesca, nell'Italia del Nord, in previsione del rientro in Italia degli Internati in Germania, Olanda, Belgio, Francia, Polonia, furono approntati studi che prevedevano una organizzazione così articolata:

- centri avanzati a contatto con la frontiera
-

- centri mediani sulla linea Torino Milano Verona Treviso
- centri arretrati sulla linea Piacenza- Forlì per lo smistamento degli internati diretti nell'Italia centrale e Meridionale.

Nei centri mediani ed arretrati si inserì anche l'organizzazione militare incaricata del trattamento amministrativo e matricolare dei reduci militari ed in Milano venne costituito un Centro Alloggio totalmente militare.

A rinforzo di questo, l'Ufficio Autonomo attivò centri alloggio a Firenze, Arezzo, Roma, e posti di transito e sosta a Civitavecchia, Messina, Cagliari, e Trapani.

Nel periodo Maggio-settembre 1945, transitarono ne centri alloggi dell'Italia settentrionale e centrale:

reduci dalla Germania e dalla Svizzera	circa	404.500
reduci dalla Francia (cooperatori)	circa	13.700
reduci dalla Francia (4° armata)	circa	7.100

Nel periodo Ottobre- Dicembre 1945

reduci dalla Germania e dalla Svizzera	circa	204.600
reduci dalla Francia (cooperatori)	circa	21.200
reduci dalla Russia	circa	9.500

Nel periodo Gennaio- Marzo 1946

reduci dalla Germania	circa	18.300
-----------------------	-------	--------

Nel periodo Aprile- Luglio 1946

reduci dalla Germania	circa	6.000
-----------------------	-------	-------

Il problema politico del Rimpatrio.

La situazione economica dell'Italia al momento dell'accoglimento dei reduci è tragica:

Fatti uguali a 100 i valori del 1939, nel 1945:

- il reddito nazionale è sceso del 51,9%
- la produzione agricola è scesa del 63,3%
- la produzione industriale è scesa del 29%
- i consumi sono scesi el 38%

Inoltre l'inflazione sale verticalmente mentre il potere di acquisto delle retribuzioni scende del 22%

La disoccupazione è elevata: nel 1945 vi sono oltre un milione di disoccupati, cifra destinata a salire negli anni successivi.

Non vi erano condizioni economiche per accoglierli come si dovrebbe.

Per gli Internati l'accoglienza, si può sintetizzare in poche frasi.

Liquidate le loro competenze essi vennero posti in congedo. Solo quelli bisognosi di cure vennero ospitati negli ospedali militari per un periodo di 2-3 settimane e successivamente ebbero qualche sussidio dal Ministero della Assistenza

post bellica. Nel 1945, all'indomani della fine della guerra, rientrò la gran massa degli Internati, tornò alle loro case e alimentò il numero dei disoccupati, senza alcuna assistenza particolare. Gli agricoltori tornarono subito al lavoro, ma esso era redditizio solo per chi lavorava la propria terra, in quanto poteva vendere i propri prodotti al mercato nero; i braccianti avevano paghe miserrime, specie nel Sud, ed alimentarono episodi di lotta contadina e successivamente una vivace immigrazione verso l'America Latina e successivamente verso il settentrione della Francia

Le sorti di coloro che erano operai furono difficili. I lavori della ricostruzione edilizia, delle vie stradali e ferroviarie sarebbero stati a portata di mano, ma ogni ripresa produttiva era resa impossibile dalla crisi finanziaria e dalla deficienze delle materie prime. Sarà solo con l'avvio del programma UNNRA, ma circa due anni dopo che questa ripresa si avviasse.

L'atteggiamento delle autorità verso l'Internato fu di diffidenza e di disinteresse.

Le autorità Militari, per definizione, sono sospettose verso il militare che cade prigioniero o internato; si interessano a lui solo per conoscere il modo con cui è stato fatto prigioniero, poi si disinteressano. E così fu fatto

Le Autorità Politiche non amano pensare agli Internati in quanto constatano che tutti gli Internati sono stati partecipi della guerra "fascista", quella del 1940-1943, e quindi, nonostante l'Internamento o sono "fascisti" nell'animo o sono "badogliani", e questo è un appellativo che apre ampie riserve mentali, e le loro traversie non hanno fatto rumore e non possono essere sfruttate a fini politici, anzi temono il fenomeno del "reducismo" considerato una delle piaghe che nel primo dopoguerra portò a facilitare l'ascesa del fascismo.

Ma sugli Internati pesa l'accusa, mai lanciata, mai messa su carta, mai pronunciata, ma pensata da molti, di "badoglianesimo", ovvero il fatto che all'indomani della proclamazione dell'armistizio, hanno ceduto le armi per vari motivi: perché erano stanchi di combattere, per non rischiare la propria vita, convinti che la guerra fosse finita e non pensarono al altro che a ritornare a casa. In pratica, salvo le eccezioni, la gran massa degli Internati fu accusata di aver ceduto le armi ai tedeschi, venendo meno ad uno dei primi obblighi del militare. Poi, dopo riflessione su quello che è stato il loro comportamento nei giorni immediatamente successivi alla proclamazione dell'armistizio, si sono riscattati non collaborando con il tedesco.

Ma il momento della resa non fu perdonato, nell'animo a costoro e nessuno tiene in debita considerazione il loro comportamento dietro il filo spinato

Da questa situazione emerse un atteggiamento, una volta giunti in famiglia, di totale chiusura a parlare della loro esperienza. In confronto a coloro che avevano preso le armi, i partigiani, che erano coloro che uscivano dalla guerra come vincitori, gli Internati erano o fascisti sconfitti, o traditori senza che lo si pronunciasse, oppure dei vigliacchi venuti meno all'onore militare. Nessuno volle

riconoscere le sofferenze da loro patite, che del resto, facevano sistema con tutte le sofferenze del popolo italiano.

Questo atteggiamento di totale chiusura in se stessi fece sì che il fenomeno dell'Internamento militare sia poco conosciuto, anzi un fenomeno che fino agli anni novanta rimase ai margini della nostra coscienza civile.

Hanno portato la convegno le loro testimonianze, Mario Bianchi, Componente dei GAP –Roma e Militare del Gruppo di Combattimento Friuli, Presidente Ass. Naz. Combattenti Guerra di Liberazione – Sez. di Roma, Annunziata Verità, Staffetta Partigiana. XXVIII Brigata Garibaldi Faenza

Interventi

Elisabetta Fonti,
Rappresentante degli Studenti

Anche quest'anno noi studenti abbiamo avvertito l'esigenza di spendere qualche parola per ricordare un momento fondamentale della nostra storia: quello che ha visto protagonisti donne e uomini che hanno combattuto per liberare il nostro paese dalla presenza degli oppressori nazi-fascisti. La Resistenza fu uno dei momenti più nobili della nostra storia, una storia che nasce l'8 settembre 1943 dopo il 25 luglio del 1943 con la caduta di Mussolini. L'Italia si trovò divisa in due parti: al Sud si costituì il governo Badoglio con l'appoggio degli alleati, mentre al Nord i fascisti fedeli al duce crearono la Repubblica di Salò. Fu nell'autunno del 1943 che il Comitato di Liberazione Nazionale chiamò tutti gli italiani alla lotta contro i tedeschi e i repubblicani, e moltissimi risposero all'appello sacrificando le proprie vite per una lotta che, vinta con il sangue di molte donne e uomini, ha dato vita ad una nuova storia, quella della Repubblica italiana, quella della democrazia. Chi rispose all'accorato appello furono gli italiani che non avevano dimenticato cosa fosse la libertà, che volevano vedere ristabilita quella giustizia sociale che era stata negata all'intero popolo italiano per troppo tempo dalle politiche nazionaliste e oppressive del fascismo. La Resistenza fu un fattore in grado di cementare le volontà di uomini di diversa provenienza ideologica, dai cattolici, ai socialisti, ai comunisti e a tanti altri; essa ha saputo superare ogni particolarismo per costituire un momento di profonda solidarietà, un insegnamento che anche oggi dovremmo saper apprezzare e che ci dovrebbe essere d'esempio. Il sacrificio di chi combattè la lotta per la Liberazione dal giogo nazi-fascista non può essere dimenticato, come vorrebbe una parte della destra italiana con il suo revisionismo, che vuole negare a questi eroici combattenti il loro giusto posto all'interno della nostra storia. A questi uo-

mini e a queste donne noi dobbiamo la libertà riconquistata e l'unità di un paese ridotto a un cumulo di macerie da una guerra che ha messo in ginocchio il mondo intero con la sua portata enorme di vittime. Ma ciò che va sottolineato con ancora maggior vigore è l'evoluzione politica che ha portato il nostro paese, proprio grazie alla lotta per la liberazione, a vedere la nascita della Repubblica, che rappresenta la volontà del popolo italiano di farla finita con un passato ingombrante e di sofferenze e di guardare avanti, verso un futuro finalmente libero da ogni restrizione. Vale la pena ora rivolgere un pensiero al ruolo che le donne italiane hanno ricoperto nell'ambito della lotta di liberazione poiché troppo spesso esso è ingiustamente sottovalutato o relegato ad una posizione di subalternità rispetto a quello dell'uomo. Non sappiamo con precisione quante donne esattamente parteciparono alla lotta di liberazione, le cifre ufficiali di cui disponiamo parlano di settantamila partecipanti ai Gruppi per la difesa della donna, trentacinquemila partigiane combattenti, quattromilaseicento donne arrestate, duecentocinquanta deportate in Germania, seicentoventitre fucilate o cadute in combattimento, cinquecentoquindici commissarie di gruppi partigiani, sedici medaglie d'oro e diciassette d'argento. Queste cifre danno il senso di quanto sia stato grande lo sforzo sostenuto dalle donne, spesso madri, che mettevano a rischio la propria vita, sacrificandola per un ideale più grande. Quell'ideale di cui oggi sentiamo l'esigenza di dover parlare, e ricordare. Donne che hanno dovuto superare molti ostacoli per essere accettate all'interno delle formazioni della resistenza e che hanno faticato non poco, alla fine della guerra, per essere riconosciute come partigiane. Ancor oggi giorno, il ruolo delle donne è relegato al ricordo di uno dei tanti ruoli che ricoprivano: la staffetta, coloro che portavano i messaggi, i viveri e il vestiario ai combattenti impegnati nella guerra. Un compito rischioso, parte importante nella storia della Resistenza, ma non possiamo ricordarlo come l'esclusivo ruolo assegnato alle donne, che spesso sono anche in prima linea a combattere con le armi, che offrono protezione ai soldati italiani in fuga dopo l'armistizio, che danno asilo agli ostaggi e ai deportati. Vogliamo ricordare tutte le donne che hanno lottato e sacrificato una parte della loro vita e spesso la vita stessa per consegnare alle generazioni future un paese libero da dittature e da fascismi. Noi studenti non vogliamo dimenticare e vogliamo che l'Università sia il luogo in cui far riscoprire il significato e il valore del sacrificio di una parte del popolo italiano che ha reso possibile la riconquista della libertà e della vita. Dobbiamo fare in modo che gli appuntamenti per ricordare si ripetano anno dopo anno per evitare che l'insegnamento che si deve trarre dalla storia della Liberazione non cada nel dimenticatoio. A questo scopo noi rappresentanti degli studenti di "Ricomincio dagli Studenti" siamo fieri di aver dato un nostro contributo attraverso la realizzazione di una targa in cui abbiamo deciso di mettere in risalto la posizione di tutti noi contro il fascismo che è contrario a quell'insieme di valori che costituiscono quell'imprecindibile premessa su cui si fonda la costituzione italiana. La nostra generazione può ritenersi onorata di poter ancora ascoltare le testimonianze vive di

chi ci ha consegnato l'Italia libera, ed essendo coscienti che a questo mondo c'è bisogno di ricordare e di far ricordare, vogliamo impegnarci nel tramandare queste testimonianze e questa parte di storia. Ringraziamo voi, donne e uomini che ci avete consegnato, con il vostro sacrificio, questo paese oggi libero. Grazie.

Dal 19 al 24 aprile 2006, a cura di Marco Lodi e dell'ANPI, è stata allestita una mostra al Ballatoio del Dipartimento "Massino Gizzio", studente romano ucciso davanti al Liceo "Dante Alighieri", il 31 gennaio 1944.

Al termine del convegno è stato proiettato il film, "Un Popolo per la Libertà"